

**Domani il voto****L'Umbria rossa in crisi cresce la voglia di sicurezza****Alessandro Campi**

Per essere grande e importante quanto la provincia di Lecce (secondo l'infelice definizione del premier Giuseppe Conte, che evidentemente non conosce il peso che hanno in Italia il campanilismo e lo spirito di fazione), l'Umbria nella sua storia politica recente non ha mai ricevuto così tante attenzioni. Si dice (soprattutto a sinistra e lo ha ripetuto in particolare Conte) che l'esito delle regionali di domenica prossima non avrà alcun influsso sul governo nazionale. *Continua a pag. 13*

**Ajello a pag. 12****L'ANALISI***segue dalla prima pagina***Alessandro Campi**

È un po' come mettere le mani avanti, temendo una sconfitta in effetti largamente attesa. Ma allora perché questa passerella ininterrotta, sino all'ultimo giorno, di capi politici, ministri e segretari di partito? Con un presidente del consiglio anch'egli direttamente impegnato nella contesa, laddove buon senso e ruolo istituzionale gli avrebbero consigliato di starsene quieto e neutrale.

Naturalmente, anche nel centrodestra s'è fatta la stessa cosa, ma per ragioni opposte e con più coerenza. Si è perso il conto di tutte le volte che Salvini e la Meloni (il Cavaliere un po' meno) sono andati in Umbria per parate, comizi, cene elettorali e incontri con i candidati. Ma in questo caso la scommessa è stata almeno chiara e dichiarata: vincendo in Umbria si vorrebbe dare uno scossone (se non un colpo mortale) alla maggioranza giallo-rossa, anche se in cuor loro i leader del centrodestra sanno che non accadrà. Un patto di potere, qual è quello stretto tra Pd e M5S, è destinato a durare almeno sino a quando non verrà scelto il nuovo Capo dello

# L'ex fortino rosso in crisi cresce la voglia di sicurezza

►Finito lo scambio tra prestazioni e consenso sistema in difficoltà, gli umbri guardano alla Lega

►Candidati-birilli, promesse e alleanze improbabili il voto umbro specchio del declino della politica

Stato.

Ciò significa che l'importanza del voto umbro non sta tanto nel suo risultato finale, e negli effetti a livello nazionale che tanto non produrrà, quanto nei cambiamenti politici, sociale e di costume pubblico di cui esso è diventato lo specchio involontario.

Cominciamo da quelli più superficiali e immediati, ma comunque significativi. Per cominciare, il mimetismo diventato senza freni della nostra classe politica. Colpita da un discredito profondo, ormai ventennale, per rilegittimarsi e rinnovarsi agli occhi dei cittadini essa non ha trovato di meglio che nascondersi dietro la retorica del rinnovamento e della partecipazione, col risultato paradossale di annullarsi e svilirsi sempre di più. Il candidato umbro del centrosinistra ancora nessuno ha capito da chi sia stato scelto: da Di Maio forzando la mano a Zingaretti e all'intero Pd umbro o è stato lui a proporsi, senza che nessuno ne conoscesse le idee e le reali simpatie politiche, ad una coalizione che era alla ricerca di un candidato quale che fosse purché non riconducibile ad un qualunque partito?

La politica oggi – al centro come in periferia – sembra funzionare così. È più una raffa che una competizione. Ti alzi la mattina e ti trovi capo del governo o presidente di una regione, senza nemmeno sapere perché. È la vittoria della società civile sulle oligarchie di partito? No, è il governo della cosa pubblica affidata al caso e all'avventurismo dei singoli. È la politica che per salvare se stessa alimenta in realtà l'antipolitica e dunque prosegue nel proprio lento suicidio.

L'altro dato che questo voto rischia di certificare è l'affermarsi del cinismo come unico tratto qualificante dell'agire politico. Lo si è già visto con la crisi agostana, quando cadde il governo giallo-verde e iniziò un sabba politico durante il quale tutti i protagonisti – da Salvini a

Zingaretti, da Conte a Di Maio – hanno fatto esattamente il contrario di ciò che per anni (e sino al giorno prima) avevano predicato. Quale fiducia può ispirare una politica basata sul rinnegamento spudorato e sistematico di se stessi? In vista del voto umbro si è proceduto sulla stessa strada. Durante questa campagna elettorale si è promesso di tutto. Si sono create alleanze improbabili. Si sono cambiati i candidati come birilli, ovvero se ne sono scelti di improbabili e di improvvisati, all'insegna del tutto fa brodo. Ci si è improvvisamente ricordati dei terremotati (se non è cinismo questo). Si sono distribuite gratifiche di fine mandato ai dipendenti pubblici. Si è data battaglia sulla sacra triade "dio, patria e famiglia" invece di parlare dei problemi che stanno al cuore degli umbri: l'isolamento geografico, i trasporti che non funzionano, i giovani che emigrano, le fabbriche che chiudono, il lavoro che manca, i paesini che si spopolano, la solitudine degli anziani. Che poi, a pensarci bene, sono i problemi reali degli italiani tutti.

Sul piano della propaganda e della comunicazione, infine, è ormai chiaro che abbiamo dinanzi politici che pur di raggruppellare un voto sono ormai disposti non solo a dire qualunque cosa, ma a fare qualunque cosa, purché suoni all'apparenza simpatica e popolare. S'è dunque visto Salvini lanciare al popolo in delirio pezzi di cioccolato; Conte esibirsi in un elegante palleggio calcistico con l'imprenditore Brunello Cucinelli; Berlusconi indossare i panni dell'assaggiatore di olio; Di Maio e Zingaretti girare per aziende, mercatini e soprattutto conventi, essendo l'Umbria pur sempre la terra di San Francesco (quando si dice l'uso politico della religione). E tutti naturalmente a farsi selfie per strada, a fare bagni di folla ad uso dei social, accusando gli avversari, sempre gli altri, mai se stessi, di essere populisti e demagoghi.

Ci sono poi, ancora più interessanti, gli smottamenti pro-

fondi e di lungo periodo che questo voto nella remota e timida Umbria potrebbe certificare. Ad esempio, lo sfilacciamento crescente del tessuto sociale di comunità locali a lungo rimaste integrate e solidali, e oggi smarrite sul piano esistenziali e timorose di ciò che il futuro potrebbe riservare loro. Che è poi il motivo vero per cui la Lega, non solo in Umbria ma anche in altri parti dell'Italia centrale, è cresciuta in modo abnorme. Non perché ci sia un problema d'immigrazione selvaggia, o una recrudescenza di cattivi umori razzisti rimasti a lungo sopiti, ma perché esiste diffuso nella Penisola (evidentissimo in territori un tempo tranquilli e relativamente benestanti come quelli umbri) un bisogno crescente di sicurezza sociale causato soprattutto della crisi economica. Quando vacillano gli storici equilibri sociali e culturali su cui le comunità si fondano la retorica populista trova terreno fertile. Il problema non è biasimare quest'ultima, ma affrontare e risolvere le ansie collettive che l'alimentano e la rendono credibile.

C'è poi da registrare, comunque andrà a finire, la crisi irreversibile di un sistema di potere basato sullo scambio tra prestazioni sociali e consenso politico, che in Umbria era un po' il tratto qualificante del dirigismo amministrativo regionale fondato sull'egemonia politica del partito e dei suoi apparati. Un problema locale che a sua volta è un problema generale: la crisi cosiddetta della politica (e dei partiti) è in gran parte legata al fatto che c'è sempre meno da redistribuire: le promesse inevitabilmente generano rancore, malessere e spirito di rivolta. Il problema, dell'Umbria come dell'Italia, è cosa può prendere il posto di un sistema che appare preoccupato di alimentare solo se stesso. Lo spontaneismo di una società civile sulle cui virtù etiche e sulla cui purezza (forse persino sulle sue competenze in senso proprio politico) è lecito nutrire più di un dubbio?

Il voto in Umbria sembra appunto lo specchio di questo smarrimento che va oltre i confini (e i problemi) di una singola regione: smarrimento che è appunto quello di un sistema politico, locale e nazionale, che non riesce a trovare un suo nuovo equilibrio, combattuto com'è tra la nostalgia di una politica

che controllava tutto e il rischio che il tanto auspicato rinnovamento si risolva in puro spontaneismo o peggio nell'improvvisazione al potere. Insomma, chiunque vincerà in Umbria domenica, appare ancora lunga la strada che dovrebbe condurci fuori dalle secche di una politica, non tanto cattiva e corrotta, quanto drammaticamente a corto di idee e di strategie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PATTO DI POTERE M5S-PD NON SARÀ SCALFITO. MA C'È GIÀ LA CONFERMA CHE I PARTITI SONO A CORTO DI IDEE E STRATEGIE



Nella foto il facsimile della scheda elettorale per le Regionali in Umbria



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.